

La scuola dell'Italia Repubblicana

Le fotografie fanno parte della collezione privata dell'autore.

Faustino Neri

LA SCUOLA DELL'ITALIA REPUBBLICANA

Romanzo autobiografico

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019
Faustino Neri
Tutti i diritti riservati

1

Sogno e realtà

La trama di questo racconto si dipana iniziando dall'ultimo filo del tessuto di una lunga tela.

Fausto e Romana hanno deciso di preparare la festa in un luogo bellissimo come pochi ce n'è su questa terra. Da qui si gode una vista meravigliosa che si allarga e sprofonda lontano all'orizzonte dei quattro punti cardinali. Un posto incantevole, arioso, immerso nella natura, qui respiriamo aria pura a pieni polmoni e godiamo di un'atmosfera serena; l'anima e le membra del corpo si affidano alla natura in uno stato di rilassatezza.

Gli occhi smarriti vagano all'orizzonte dello splendido panorama che si perde all'infinito e, con il cuore esultante di gioia, i pensieri tornano al passato e affondano le radici nel ricordo di momenti bellissimi di vita vissuta proprio in questo ambiente.

Ritrovarsi qui oggi nella speciale ricorrenza è come aver deciso di abbandonare le piccole e le grandi difficoltà che accompagnano l'esistenza quotidiana e ritornare nel luogo della serenità, della pace e dell'amore.

Stanno a fianco a fianco in piedi di fronte al muretto del prato pieno di ricordi tristi e lieti; qui prevale la memoria di eventi felici accompagnata da un senso di appagamento.

«Ricordi? In questo luogo meraviglioso tu ed io siamo convolati a nozze cinquanta anni or sono, là nella chiesina dietro le nostre spalle, dove abbiamo consacrato la nostra unione e dove abbiamo rinnovato la promessa nella ricorrenza del venticinquesimo anno. Adesso ci troviamo qui, di nuovo.»



«Che bella giornata! Mi viene voglia di darti un bacetto.»

«La nostra avventura terrena passa da qui. Noi l'abbiamo vissuta e raccontata insieme, e ancora non è finita.»

«Ma deve finire oggi, assolutamente. Anche vivessimo altri cento anni, oggi 16 settembre 2012 deve terminare il racconto. Smetti di scrivere e riposati.»

Amici e parenti in attesa dell'invito della cuoca, che risuona all'orecchio quasi più dolce della musica sacra diffusa in chiesa dall'armonium nel corso della commovente cerimonia religiosa, ora bivaccano in piccoli capannelli parlando di noi e della festa nel piazzale del castello di Montozzi di fronte alla scuderia, trasformata dai padroni in agriturismo.

«Tutti a tavola, il pranzo è pronto!»

Ecco «Il richiamo è arrivato *alla giust'ora*» dice Mario «sono le dodici e quarantacinque, la cuoca è puntuale.»

Una voce si leva sopra il mormorio della folla: «Aspettiamo ancora un po', vedete come tubano i due piccioncini?»

Hanno provato un senso di riguardo, lasciandoli soli per altri cinque minuti a osservare l'orizzonte e a rievocare le memorie del passato.

Profondi cambiamenti si notano dappertutto nel paesaggio, nella valle e sulle colline dintorno; cinquant'anni fa i villaggi e i casolari apparivano come isole con i tetti rossi in mezzo alla campagna verdeggiante, ubertosa, coltivata a grano sulle piagge e a rigogliosi vivai di piante e fiori nella zona pianeggiante. Oggi, lungo le strade asfaltate è tutto un susseguirsi di case di abitazione, di capannoni commerciali, di grandi edifici adibiti a supermercati; là, sullo sfondo, tra la ferrovia e l'Autostrada del Sole, s'intravede l'enorme complesso Prada.

Ormai sfuggono allo sguardo i campi coltivati a grano, lunghi filari di viti con uva matura a settembre, greggi al pascolo su verdi prati e sui greppi del fiume, dove l'acqua scorre nel letto dell'Arno, che pare un ruscello. Tutto ciò è stato eliminato, non c'è più spazio per l'agricoltura e per il pascolo, i contadini sono scappati dalla terra, i loro campi ora sono miseri orticelli intorno alla nuova casa costruita alla periferia del paese, coltivati a insalata, cavoli e cipolle.

Da Levane a Figline l'insediamento umano si distende vicino alle vie di comunicazione senza soluzione di continuità, lungo serpente dallo scheletro di cemento e dalla pelle di squame (tegole) sui tetti rossi coperti alla marsigliese.



La Valle dell'Arno vista da Montozzi

La storia è cominciata dalla festa delle nozze d'oro, dal punto che dovrebbe essere raccontato nel finale.

Nuovi accadimenti terribili mi suggeriscono di spostare l'inizio ancora più indietro rispetto alla storia, più avanti rispetto al tempo.

Le grandi storie iniziano dall'avvento di una nuova era: dalla fondazione della Repubblica; dalla nascita di un bambino; dall'incontro dell'amore; dallo sbocciare di un fiore.

Questo racconto sconvolge i principi della natura e della tradizione: inizia con una sepoltura, comincia dalla fine di una vita.

È morta Caterina, oggi abbiamo celebrato il suo funerale. È stato un bel funerale, c'era tanta gente, il paese intero, gli amici e i parenti venuti da lontano. Una lunga fila di persone si snodava dalla chiesa al cimitero e accompagnava la cerimonia con canti e con preghiere intonate dal celebrante, un giovane sacerdote polacco. Molti partecipavano alla preghiera, qualcuno parlava sottovoce con chi gli camminava accanto. Conversavano della vita, della morte, del tempo trascorso su questa terra: anche se è lungo, non riesci a rassegnarti di posare il caro estinto nella bara murata dentro una tomba; parlavano del tempo inclemente che minacciava fulmini e saette, nell'ultimo viaggio terreno di Caterina verso il cimitero.

Mentre il sacerdote recitava il canone della sepoltura vicino alla fossa appena scavata dal becchino, si spalancarono davvero le cateratte del cielo. Il temporale riuscì a bagnare tutti come pesci, anche se prudentemente erano dotati di un impermeabile o di un ombrello.

Essere morti: un tempo senza fine.

Gli anni di vita sono pochi, e grammi.

(da: "Satire" di Simonide – poeta greco del VII sec. a.C.)

Questa condizione da sola basterebbe per affermare che la sua vita non è stata grama; altri elementi indicano che ha svolto un ruolo importante nelle attività sociali del paese, senza scappare mai dal medesimo ambiente, il territorio comunale di Pergine, alla ricerca di svolgere nuove mansioni più redditizie. Il suo

maggiore interesse consisteva nel *tirare su* la famiglia: “Cosa c’è di più gratificante che allevare figli e nipoti in un ambiente decoroso e ricco di affetti?”.

Caterina, sposa di Francesco Neri, nel 1949 concepì un figlio: il figlio dell’amore; il pargoletto nacque alla Fornacina sei mesi dopo il matrimonio. Lo chiamarono Marcello.

Una scena d’amore agreste fra due giovani fidanzati contadini che già avevano fissato il giorno delle nozze. Francesco era stanco di aspettare, anche se l’attesa era determinata da cause di forza maggiore. Si vedevano tutti i giorni d’estate nei campi a lavorare; lui arava la terra guidando l’aratro aggiogato a un paio di vacche; lei mieteva il foraggio per dar da mangiare ai conigli negli stabbioli, un crino pieno d’erba medica e di bolognino che nel tardo pomeriggio riponeva nel lollaiolo (capanna cilindrica costruita nell’aia con eriche, canne, paglia e fango, dove si conservano i foraggi e le granaglie); e lui staccava le bestie e le mandava nella stalla.

Francesco aveva fatto vari tentativi, andati falliti per futili motivi: “è ancora giorno, ci vedono, aspettiamo che sia tramontato il sole e che gli altri siano rientrati in casa”. Quel giorno le condizioni positive si realizzarono in pieno e lui la seguì nel lollaiolo prima che gettasse a terra il cesto d’erba che portava sul cercine in capo. Mentre alzava le braccia verso l’alto per afferrare il crino, lui entrò nella capanna e afferrò la fidanzata da dietro, tenendola stretta al petto chiuse in un forte abbraccio il corpo morbido di sudore e caldo di desiderio. Caterina non riuscì a difendersi perché aveva le mani occupate; o forse non voleva, anche se era impaziente come il suo uomo; ma le donne riescono meglio a mascherare il desiderio di concedersi. Questa volta il crino cadde pesantemente per terra da un lato del lollaiolo, trascinando nella caduta i due innamorati, che caddero distesi al centro del fienile, avvinghiati su un mucchio di fieno.

I Neri di fine Ottocento e dell’inizio del Novecento avevano procreato in media sette/otto figli ciascuno. Francesco ha inaugurato l’eccezione, è stato il primo Neri padre di figlio unico. Anche Marcello e Marinella, la sua dolce sposa, hanno procreato un figlio unico, Andrea.

Francesco e Caterina vegliano insieme, di lassù, la loro bella famiglia terrena, che purtroppo ha subito una nuova perdita.

Ora non sono più soli, li ha raggiunti nel cielo luminoso dell'empireo il caro figlio unico Marcello, deceduto il 27 marzo 2014 in seguito all'ennesimo intervento chirurgico eseguito per tentare di debellare una lunga e penosa malattia.

A distanza di pochi giorni dalla madre, Marcello ha percorso in una bara di noce nostrale la stessa strada, verso il medesimo camposanto. La stessa lunga fila di amici, di parenti, di paesani, di donne in lacrime, scendeva tristemente la via verso il cimitero [28/03/2014].

Le persone camminavano con le lacrime agli occhi, in questa circostanza nessuno aveva voglia di parlare di vita o di morte all'amico vicino. Ci sentiamo più liberi di fare sottovoce dei commenti sulla parabola della vita di una madre che muore all'età di ottantacinque anni, "prima o poi si deve morire"; ma è opportuno soltanto tacere del figlio che termina il suo percorso terreno all'età di sessantaquattro anni, lui è morto giovane. La sorte maligna l'ha strappato alla vita terrena anzi tempo, era buono e bravo, affettuoso con tutti, con la moglie e con i suoi discendenti; e anche con i parenti, se pure lontani come me, che siamo cugini di quarto o quinto grado, ma ci chiamiamo *Neri*, e per i *Neri* basta portare lo stesso cognome per essere parenti, per considerarsi fratelli, per sempre, senza fine. Marcello ha passato una vita *grama*, non per sua volontà e per carenza di stimoli personali, ma perché distrutto da una malattia incurabile che lo ha perseguitato per anni.

Per il nome che porta: *Neri*, e per la sua interminabile sofferenza, io lo considero più che cugino (siamo "cugini alla lontana", come dicevano i nostri vecchi; ma neppure, perché in realtà i cugini di primo grado erano suo nonno Gino Neri e mio padre Pasquale Neri): lo porto nel cuore come un fratello.

La buca della volpe

La nonna Maria mi metteva in guardia ogni volta che andavo da solo a fare delle escursioni nel bosco delle Bucacce, a cercare i

funghi o a raccogliere le ghiande. È una foresta meravigliosa, è la giungla mediterranea, dove si elevano al cielo querce secolari e cerri altissimi come abeti. Il sottobosco è ricco di scoponi (grandi eriche) alti tre metri e mezzo, le punte sfiorano il cappello delle querce; ginestre, ginepri e piccole scope infittiscono il sottobosco. È la patria dei funghi porcini, che nascono alla sinistra del Borro della Fornacina, a bacìo, nel greppo dell'alveo e nel pianoro soprastante; spuntano sotto cespugli di eriche, vicino agli zinepri (ginepri) e in prossimità del pedano e delle radici di querce secolari. Nascono anche dalla parte destra, a solatìo, dove, per arrivarci, bisogna attraversare il borro e penetrare in una foresta di felci intricate alte come un bambino della mia età.

«Faustino, non attraversare da solo il campo delle felci! È pericoloso, sono più alte di te. Se proprio vuoi andarci, ti accompagno io.»

«Nonna, fatemi andare da solo, voi avete tante cose da fare in casa.»

«Va bene, vai, ma stai attento, passa alla lontana della Buca della Volpe, la volpe è molto più pericolosa delle felci!»

«Perché nonna?»

«Devi sapere, il mi' cettino, che la volpe è un animale selvatico, solitario; le volpi non fanno branco e dormono da sole, maschio e femmina, nella propria buca, insieme ai figli. Quando i giovani volpacchiotti si uniscono formando una famiglia di fatto, non vivono alle spalle dei genitori, ma vanno ad abitare in luoghi appartati, isolati. Scavano la propria tana sotto un monticello naturale di terra o nel greppo di un ruscello. Si uniscono tra fratelli, se dalla medesima coppia di genitori nascono maschi e femmine; altrimenti cercano l'individuo dell'altro sesso nelle famiglie del vicinato. Quindi i due figli/sposi contrassegnano il territorio e scavano la buca lontano dalle altre famiglie, perché l'istinto determina la decisione di stare a debita distanza dalle abitazioni dei genitori e delle altre volpi. La volpe rossa non socializza, non fa gruppo, vive in casa con la propria famiglia.»

Le volpi delimitano i confini del loro territorio per mezzo degli escrementi, in particolare con l'orina.

«Nonna, perché mi dite queste cose? Io *un ci capisco gnente*.»

La nonna esitò un istante a rispondere alla mia domanda, non possedeva cognizioni scientifiche sulla vita degli animali, ma conosceva il loro comportamento abituale per esserci a contatto diretto *tutti i santi giorni*, e rispose:



«La volpe è birba, se le passi da vicino e se vai a stuzzicarla quando allatta i figli piccoli nella tana, esce fuori e con quei dentoni aguzzi che ha ti mangia come una gallina.»

Ecco la spiegazione delle paure della nonna nei confronti delle volpi. Questi bellissimi mammiferi, dal pelo lucido fiammante, dalla coda sontuosa, morbida – timone nella corsa attraverso la foresta e bilanciere dell'equilibrio nel salto – questo animale dal corpo snello, dagli occhi penetranti, dal portamento silenzioso e leggero come una piuma, è considerato dai contadini il più feroce nemico del pollaio, capace di distruggere nella notte la maggiore risorsa di carne di cui dispone la famiglia di un contadino.

Bella ed elegante nel portamento, la volpe è un abilissimo predatore di galline e di animali da cortile. Temibile per la salute delle galline, potrebbe far del male anche ai nipotini della nonna.

«Non ti fidare di lei, passale alla larga, è pronta a difendere i suoi volpacchiotti *con l'unghie e con i denti*. Con una zampata